

**il richiamo**

Troppe le zone grigie: la Commissione europea prende di petto la questione e le autorità competenti inviano una lettera all'azienda con la richiesta di attuare 12 correzioni. E adesso i dirigenti del motore di ricerca hanno quattro mesi di tempo per adeguarsi

**GIUSTIZIA VIA WEB****INDUSO AL SUICIDIO QUINDECIMNADESE ANONYMOUS VS IDENTICA**

Vendicatori della rete: Anonymous, il collettivo di hacker che di recente ha "divorziato" da Julian Assange, ha messo in piazza l'identità del cyber-bullo che avrebbe spinto una liceale canadese al suicidio diffidando su un'altra ragazza sconosciuta, Amanda Todd, 15 anni di Vancouver, si è uccisa il 10 ottobre dopo aver denunciato, in un drammatico

video di nove minuti su YouTube, il trattamento che aveva subito da parte di un uomo conosciuto sui social network. L'uomo è stato identificato su Pastebin.com con nome e indirizzo. Anonymous ha postato anche un video in cui un membro del collettivo con la maschera di Guy Fawkes afferma di aver stabilito il legame tra l'uomo e la Todd.

NEOLOGISMO**FACCIO UNA RICERCA, ANZI MI METTO A GOOGLEARE**

Fotografo, giornalista, scrittore, attore... su Google chi cerca trova. Di tutti i motori di ricerca fondato il 27 settembre 1995 è il sito più visitato del mondo, talmente popolare che gli inglesi hanno sentito la necessità di coniare un neologismo per descrivere l'attività fatta attraverso di esso. Il verbo transitivo to google indica e sintetizza l'espressione "fare una ricerca sul web". In tedesco si traduce con "googeln", in italiano con "googlare".

Da dove deriva il nome? I due fondatori, Larry Page e Sergey Brin, erano alla ricerca di un'ipérbole: volevano un nome che – sinteticamente – potesse rappresentare la capacità di organizzare l'immensa quantità di informazioni disponibili sul web. Avrebbero voluto battezzare il loro inedito motore Googol, termine che il matematico statunitense Edward Kasner usò per riferirsi al numero rappresentato da un seguito da cento zeri. Il dominio però era già assegnato; optarono per Google che, con un doppio gioco di parole, viene associato al termine inglese "goggle", binocolo, e al verbo "to google", strabuzzare gli occhi.

Google

I Garanti Ue a Google: più rispetto della privacy

*Dati sensibili raccolti senza il consenso esplicito degli utenti
La replica del colosso di Mountain View: tutto in regola*

DA BRUXELLES GIOVANNI MARIA DEL RE
L'Ue all'attacco di Google. Al centro, ancora una volta, la questione della tutela dei dati personali. Da mesi la Commissione Europea, soprattutto il commissario competente Viviane Reding, ha preso di petto la questione, seguita da Google nei confronti dei suoi utenti. E da febbraio l'autorità francese, la Commissione Nazionale per l'informatica (Cnil) aveva avviato, a nome di tutti i 27 Stati membri, un'indagine sul colosso di Mountain View. Ieri ha annunciato di aver incontrato numerosi problemi. E su questa base che le authority competenti per la tutela della privacy degli

Stati Ue (qui Croazia e Liechtenstein) hanno deciso di inviare una lettera congiunta, con la richiesta di attuare 12 correzioni. «La nuova "privacy policy" (che consolida 60 diverse politiche di privacy della società in un'unica, senza scelta per il consumatore)» adottata unilateralmente da Google «è stata contravveniente del tutto», si legge nella proposta di protezione dei dati personali - sentite alla società di incrociare in via generalizzata i dati degli utenti che utilizzano qualsiasi servizio (da Gmail a YouTube a Google Maps solo per citarne alcuni). I garanti avvertono che «Google usa i dati degli utenti raccolgendoli in maniera massiva e su larghissima scala in alcuni casi senza il

consenso, conservandoli a tempo indeterminato, non informando adeguatamente gli utenti su quali dati personali vengono usati e per quali scopi, e non consentendo quindi di capire quali informazioni siano tratte specificamente per il servizio di cui si tratta».

Google ha fatto quattro mesi per attuare le correzioni, tra cui «incisive misure per proteggere i dati all'interno dei singoli prodotti, anche mediante dispositivi informatici; fornire informazioni accurate riguardo ai dati più a rischio, come quelli sulla localizzazione e quelli sui pagamenti online; adattare le informazioni alle tecnologie mobili». Nonostante i garanti avvertono che «Google usa i dati degli utenti raccolgendoli in maniera massiva e su larghissima scala in alcuni casi senza il

consenso, conservandoli a tempo indeterminato, non informando adeguatamente gli utenti su quali dati personali vengono usati e per quali scopi, e non consentendo quindi di capire quali informazioni siano tratte specificamente per il servizio di cui si tratta».

le modalità di combinazione dei dati tratti dai vari servizi e mettere quindi a punto strumenti per permettere agli utenti di più strettamente controllare i propri dati personali. Introducendo anche la possibilità degli utenti di opporsi al trattamento dei loro dati, o di ottenere il consenso espresso degli utenti all'incrocio di questi. Se la società non si adeguerà, potrà incorrere in sanzioni nazionali in tutti e 27 gli Stati membri (non esistono per ora norma-

tive per sanzioni a livello Ue). Pronta la replica. «Le nostre nuove regole sono state studiate direttamente dagli utenti e sono costituite nel proteggere le informazioni dei nostri utenti e nel creare prodotti utili», ha affermato in una nota Peter Fleischer, global privacy Counsel di Google. «Abbiamo ricevuto il rapporto e lo stiamo esaminando in queste ore. Siamo fiduciosi che le nostre informazioni sulla privacy rispettino la legge europea». Evidentemente i garanti non la pensano così. La let-

tera «rappresenta un messaggio importante ai grandi colossi della Rete affinché accettino la sfida di una nuova policy più responsabile e attenta alla dignità delle persone», ha commentato il garante italiano Antonello Soriano. «Le società che offrono servizi ai consumatori nella Ue – ha avvertito – devono seguire le regole europee sulla protezione dei dati. È ora di collaborare davvero». La Reding fa sul serio, già a gennaio ha presentato una proposta di riforma per la tutela della protezione dei dati, che riguarda il diritto all'oblio, solo indagini a livello Ue ma anche il «diritto all'oblio» (la cancellazione di tutte le proprie tracce in un servizio Internet) e la capacità di imporre multe fino al 2% del fatturato globale della società. Per Google, che nel 2011 ha fatturato 37,9 miliardi di dollari, la sanzione sarebbe pari a 750 milioni di dollari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dalla Rete niente si cancella mai del tutto «Tocca a noi tutelare la nostra riservatezza»

la sociologa

Lasciamo infinite tracce che possono venir usate per tracciare un identikit preciso e fare di noi un target per il marketing. Nei regimi non democratici va peggio e le informazioni vengono usate per una sorveglianza di tipo politico

DA MILANO
NICOLETTA MARTINELLI

Come nel Penopicon, il carcere ideale inventato da Jeremy Bentham, siamo tutti visti senza sapere chi ci guarda: se là era la forma radicentrica della struttura a permettere a unico guardiano di tenere sotto controllo molti prigionieri in ogni momento, su Internet siamo noi stessi a consegnarci allo sguardo scrutatore non di uno ma di una moltitudine di sconosciuti. Nella maggior parte degli internauti è profondissima l'inconsapevolezza del rischio che corrono quando cedono i propri dati sensibili. Postare un'immagine sul Web, confidare su Facebook gusti e disegni, raccontare



Chiara Giaccardi: manca la consapevolezza dei rischi che si corrono diffondendo sul Web le nostre opinioni e i particolari più intimi della nostra esistenza

esperienze ed aneddoti non è senza conseguenze: «Lasciamo una serie inimmaginabile di tracce che sommiamo, acciuffiamo e consegnano il nostro profilo, il nostro identikit, nelle mani altri rendendoci vulnerabili. Il minimo che ci possa capitare», spiega Chiara Giaccardi, docente di Sociologia e Antropologia

dei Media all'Università Cattolica di Milano – è diventare un target per il marketing. Diventa un'operazione banale scoprire cosa ci piace e cosa no e tempestarci in modo mirato ed efficace di promozioni e spot. Ma può anche andare peggio e le informazioni venir usate per una sorveglianza di tipo politico come capita nei regimi dove la Repubblica è sempre sospetta. E questo fa paura discutere il caso di una ragazza licenziata per aver postato sul proprio blog una critica al datore di lavoro: «Le tracce che lasciamo su Internet sono indelebili, dalla Rete niente si cancella mai davvero. E si cumulano – continua Giaccardi – fotografandoci in maniera molto accurata. Fornendo informazioni su di noi e sulla nostra vita, ci consegna a un controllo che non è la nostra libertà. Per essere non solo un utile strumento di marketing, ma anche il confine tra pubblico e privato è diventato molto labile. Su Facebook, per esempio, tutto viene esibito e condiviso con gli amici. Ma è un'illusione – prosegue l'antropologa del media – in realtà è come parlare con gli amici, in una piazza pubblica usando il megafono».

Ma che colpa ha Google se ciascuno è pronto a fare a meno di qualcosa per arrivare a dare il megafono al World Wide Web? «Proprio perché nega la più profonda e totale consapevolezza si richiede più responsabilità a chi maneggia i dati. Prima di tutto è necessario evidenziare chiaramente come possono venir usate le informazioni – spiega Giaccardi – e, poi, rendere possibile e facile negare il proprio consenso all'utilizzo. Resta il fatto che è necessario uno sforzo e un cambiamento di abitudini anche da parte degli utenti. Bisogna imparare a proteggersi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I ragazzi e Internet: navigano poco, meno rischi

DA MILANO BICE BENVENUTO

L'a notizia buona è che sul fronte della sicurezza online per i minori, l'Italia è un paese «a basso rischio». La notizia cattiva è che un simile risultato non è frutto di comportamenti virtuosi e di politiche specifiche ma di un uso del web ancorato solo a pochi. Questo, insieme alla scarsa conoscenza dell'indice EU Kids Online, finanziata dall'Internet Programme della Commissione Europea, che ha messo a confronto 33 Paesi europei.

Proprio l'eterogeneità delle diverse nazioni, dice lo studio, non permette di adottare un'unica strategia per promuovere la sicurezza online dei ragazzi. Il report rivela che i ragazzi italiani acce-

dono più spesso a Internet nella privacy della propria camera, senza la supervisione di un adulto. L'Italia è invece all'ultimo posto per l'accesso a internet da scuola. Preoccupante che «il divario fra le esperienze dei ragazzi e la consapevolezza da parte dei genitori di ciò che i figli fanno online – si legge nell'indagine – sia fra i più alti in Europa». Più della metà dei genitori

ri (il 54%) i cui figli hanno visto online immagini sensuali negati che ciò sia avvenuto e il 31 per cento non è a conoscenza che la prole, navigando, ha ricevuto messaggi sconvenienti o inappropriati, il 48 per cento non sa che ha ricevuto messaggi sessuali. Dal canto loro, 76 bambini su cento sono convinti che mamma e papà sappiano tutto o abbastanza sull'uso che fanno di Internet.

Spiega Giovanna Mascheroni, responsabile della ricerca per l'Italia: «Nonostante la famiglia e il contesto domestico rappresentino un luogo ideale per il controllo delle esperienze di navigazione dei ragazzi, la scuola acquista un ruolo cruciale nella promozione di usi sicuri del web sia tra i ragazzi sia tra i genitori, specie quando mamma e papà sono analfabeti

informatici». La scarsa frequentazione di internet fa sì che i ragazzi italiani abbiano meno competenze digitali e sfruttino meno le opportunità della rete rispetto ai loro coetanei europei. «Non basta limitare l'esposizione a contenuti e contatti inappropriati, cosa che rischia di allontanare i bambini dalle pericolose forme di interazione digitale. Piuttosto, è importante usi sicuri e responsabili della rete e rafforzare le competenze digitali dei ragazzi italiani. I minori che hanno maggiori competenze e usano internet per un numero maggiore di attività si espongono più facilmente ai rischi – è vero – ma sono anche più resistenti alle conseguenze dannose di tali rischi».